

dalla sinistra estrema. Nelle sue parole preventive, signor Ministro, che forse anticipavano l'intervento del collega Rocchi, io e altri colleghi - il collega Fabbri sicuramente - abbiamo letto un ulteriore avvertimento: quello di non azzardarci a toccare alcunché, come Prodi ribadisce nei suoi interventi televisivi, di questo accordo con i sindacati, per evitare controveazioni. Questo vuol dire che, in quel caso, avremo modo di assistere a un conflitto. Aspettiamo con grande pazienza di vedere chi sarà il vincitore.

ELENA EMMA CORDONI. Signor presidente, credo che dovremmo approfittare di questo incontro con il Ministro per approfondire i contenuti del protocollo.

Quanto alla questione continuità/discontinuità, che il centrodestra ci propone, è facilmente dimostrabile che siamo in un'altra fase e in un'altra situazione. Si afferma che la stabilizzazione era già un obiettivo del centrodestra. Ciò sarebbe stato un bene, però mi sembra che le scelte fatte, pur rispettabili per le maggioranze che le hanno prodotte, fossero motivate con la riflessione che la flessibilità (intesa e poi applicata come precarietà) avrebbe favorito - questo era uno degli argomenti portati a sostegno della legge n. 30 del 2003 - l'emersione, il mercato del lavoro, una maggiore occupazione. Poiché quegli anni li abbiamo vissuti tutti - perlomeno alcuni dei colleghi che oggi sono intervenuti -, dire che tra le scelte di questo protocollo e di questo Governo e quelle del Governo precedente ci sia una continuità mi sembra faccia parte della dialettica politica.

Ci si misurerà nel merito rispetto a questo. Io non sono di tale avviso, comunque. Quello della stabilizzazione è un obiettivo centrale; si potrà discutere se questo obiettivo si può raggiungere in un modo o in un altro, se si sono fatti passi notevoli in avanti oppure no, ma affermare che su questo punto c'è una continuità con il passato credo sia un'evidente forzatura, utile ad una discussione soltanto strumentale e di carattere politico.

Siamo di fronte, dunque, a un obiettivo strategico importante. Le modalità per raggiungerlo possono essere tante. Non dimentichiamo, ad esempio (qui non sono stati ricordati), tutti gli incentivi messi a disposizione delle imprese che privilegiano il tempo indeterminato. Spero che, nel giro di qualche tempo, saremo in grado di portare dei risultati e dei numeri che evidenzino come si muove questo processo di stabilizzazione. Un processo che io ritengo importante, anche perché significa dare al Paese un messaggio opposto a quello che negli anni passati è stato dato, un messaggio che investe di più sul valore del lavoro e sul rispetto verso i lavoratori. A mio parere, anche soltanto dire che il raggiungimento di questo obiettivo non è sufficiente rappresenta una discontinuità molto forte.

Vorrei richiamare, inoltre, un problema che è reale, ma se lo si agita come un problema strumentale, pensando che possa costituire un elemento di difficoltà della maggioranza, si affronta la discussione in un modo che sicuramente non fa compiere un passo avanti al Paese. Il problema è quello del rapporto tra la concertazione e il Parlamento. Non è un problema che nasce oggi, ma si tratta di una tensione continua. Da una parte, c'è l'esigenza di coinvolgimento delle parti sociali, e non solo del sindacato (ricordo infatti che le firme sono state apposte anche dalle associazioni delle imprese), perché si tenta di raggiungere con loro obiettivi condivisi di un Paese. Dall'altra parte, c'è un filo sottile, anche di carattere istituzionale, che, purtroppo, anziché essere proposto a livelli più alti di confronto e di discussione, viene brandito come un elemento di scontro: è il rapporto fra la concertazione, gli accordi e il Parlamento. Credo che questo sia uno dei punti istituzionali più delicati, su cui l'equilibrio va trovato di volta in volta, per fare in modo che né una parte né l'altra siano sviliate o mortificate nell'iter della discussione.

Sulla questione relativa alla FIOM, noto che improvvisamente siamo diventati suoi sostenitori! Per quanto riguarda la riforma Dini - bisognerebbe avere la me-

moria un po' più lunga -, non fu così semplice il percorso che ci ha portato al sistema contributivo e che ha permesso di tenere in equilibrio il sistema previdenziale. Ricordo che nelle consultazioni si raggiunse il 64 per cento. In molte grandi fabbriche l'accordo fu bocciato, anche allora. Abbiamo la possibilità di fare delle consultazioni, di cui avrei maggiore rispetto, a fronte di ciò che è stato detto in questa sede; credo sia importante ascoltare quello che viene dai luoghi di lavoro. Poi, c'è l'autonomia del sindacato, c'è l'autonomia della politica, e credo che sarà quello il momento della valutazione.

Richiamo questi riferimenti perché oggi diamo per scontati la riforma Dini, il sistema contributivo, e via dicendo. Poi è arrivato Berlusconi, ma anche lui ha lavorato su quel modello. Oggi si butta tutto via, come se non fosse stato fatto tanto lavoro su questo terreno.

Aspettiamo, dunque, il giudizio dei lavoratori, di tutti i lavoratori che si esprimeranno. Il risultato lo valuteremo. Credo che sia un problema del centrosinistra che oggi governa, ma anche di tutte le forze politiche e delle classi dirigenti.

A mio parere, questo incontro è importante; sarebbe opportuno tenerne qualcuno di più, se fosse possibile, per poter avere un confronto più ravvicinato. Questo ci permetterebbe, entrando anche nel merito, di risolvere alcune questioni scritte nel protocollo, talune come intenzioni o come principi (per esempio, quello relativo alla totalizzazione). Sarebbe interessante confrontarsi, anche in questa Commissione, su tali principi, al fine di valutare come tradurli in disposizioni legislative.

Mi preme sottolineare un punto di questo accordo, che mi sembra stiamo tutti sottovalutando. Non basta riconoscere la « bontà » dell'accordo; dobbiamo ricordarci che esso compie un'operazione di rivalutazione delle pensioni da lavoro. È dal 1992 che ciò non avviene nel nostro Paese; anzi, dato che la rivalutazione è stata slegata dal prodotto interno lordo, tutte le pensioni, anche quelle medio-alte, sono state svalutate in quindici anni, perché l'inflazione non è sufficiente a

ridistribuire ricchezza sulle pensioni da lavoro. Altro che coerenza con il programma dell'Unione! Al riguardo, ci sono proposte di legge che sono state elaborate alla fine della scorsa legislatura.

Penso che questo sia un capitolo importantissimo, perché riguarda un terreno sul quale, dal 1992, nessuno era più intervenuto. Ricordo tante proposte, anche del centrodestra, negli anni passati, sulla rivalutazione delle pensioni.

È finito questo percorso? Il problema di sottrarre le pensioni all'erosione fiscale, nel senso dell'aumento delle aliquote (*fiscal drag*), è un terreno su cui dovremmo rimettere le mani, per fare in modo che non vi siano solo interventi sporadici, anche se importanti e significativi, ma un meccanismo continuo.

Quanto all'età pensionabile, penso che una delle più grandi responsabilità della riforma Maroni sia quella di averci sottratto uno strumento di flessibilità legato al fatto di andare in pensione, col superamento anche della differenza di età tra uomini e donne. Questa è una responsabilità che il centrodestra si deve assumere interamente: aver introdotto i 60 e i 65 anni, quando con la riforma Dini avevamo previsto il pensionamento flessibile da 57 a 65 anni, lasciando agli individui la scelta sulla base dei propri stili di vita, è stato un grave errore. Mi è molto dispiaciuto che, in questa fase della discussione, il dibattito abbia compiuto un ulteriore passo indietro e non ci abbia permesso di affrontare in senso moderno tale problema. E oggi abbiamo sentito dire che la soluzione sarebbe quella di aumentare l'età pensionabile delle donne da 60 a 65 anni!

L'onorevole Rosso dovrebbe sapere - credo lo sappia, ma lo ribadisco per chi non lo sa - che le donne vanno in pensione con le pensioni di vecchiaia, perché le pensioni di anzianità sono uno strumento pressoché totalmente maschile. Dire alle donne di andare in pensione a 65 anni, mentre ancora vige un sistema di transizione, con le pensioni di anzianità, significa che non c'è scelta per quanto riguarda le donne, proprio per le loro storie lavorative. Se si supera il sistema di

anzianità, il problema si affronterà; ma lo si affronta anche riconoscendo i percorsi di vita delle donne nel nostro Paese. Ecco perché dico che la flessibilità avrebbe risolto anche questo problema.

Sarebbe opportuno - non lo so se ci saranno i margini per andare in tale direzione - che questa discussione fosse tenuta aperta. Un modello flessibile, a regime, del sistema pensionistico italiano - con penalità, incentivi, disincentivi e quant'altro -, lasciando da parte la fase di transizione (quello è sempre un terreno difficile, perché ci sono aspirazioni, speranze, su cui è difficile intervenire), sarebbe stato un modello positivo, anche rispetto alle prospettive delle future generazioni.

Mi auguro anche che, elaborato questo provvedimento collegato, si possa cominciare finalmente a concretizzare il progetto di trasformazione degli enti previdenziali, perché anche in quel campo abbiamo individuato risorse consistenti per sostenere il *welfare*. Credo che vivremo tutti come una sconfitta il fatto di dover accettare - spero proprio che non avvenga - quella clausola di salvaguardia che prevede che, se i processi di ristrutturazione e di riorganizzazione non saranno messi in piedi, nel 2011 il sistema andrà comunque a regime, ma con un aumento della contribuzione. Credo che questa sarebbe una sconfitta di tutti. Ritengo che dovremmo lavorare, invece, per rendere più efficienti gli enti previdenziali, ma anche per risparmiare.

Non so se il Ministro sia nelle condizioni di rispondere in questa seduta alla domanda che mi accingo a porre, ma essa esprime comunque una preoccupazione. Ho il timore - la responsabilità non è tutta in capo al Ministro del lavoro e della previdenza sociale - che si stiano determinando alcune situazioni che ci potrebbero riportare ad una differenziazione normativa fra settore pubblico e privato. Negli anni passati, seppure con discutibili scelte, il tentativo è stato quello di lavorare perché non si creassero normativamente

sostanziali differenze fra il settore del lavoro pubblico e il settore del lavoro privato.

Mi riferisco, innanzitutto, alla questione (a dire il vero, mi sembra superata, almeno stando ai documenti che ho letto) di prevedere, mentre stiamo decidendo una normativa uguale per lavoro pubblico e lavoro privato, pensionamenti anticipati, sebbene essa derivi da un motivo che ritengo serio, quello di svecchiare la pubblica amministrazione ed inserire nuove energie intellettuali.

La seconda questione riguarda il tempo determinato. Non che io non condivida l'obiettivo strategico di bloccare le assunzioni a tempo determinato ed i co.co.co nella pubblica amministrazione per tornare ai concorsi pubblici e alle assunzioni a tempo indeterminato, tuttavia, dobbiamo fare in modo che non si ricreino due mercati del lavoro, nel privato e nel pubblico.

La mia preoccupazione - se ho capito bene; non ho i testi, ma ho letto i giornali - è che, per realizzare le pur giuste scelte che si stanno compiendo, si produca una evidente differenziazione normativa, che in questi anni abbiamo cercato di superare.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a fare uno sforzo di sintesi.

EMILIO DEL BONO. Rinuncio ad intervenire, presidente, per lasciare al Ministro almeno qualche minuto per la replica, considerato che alle 17 dovremo sospendere i lavori della Commissione.

ANGELO COMPAGNON. Io, non facendo parte della maggioranza, non rinuncio ad intervenire, tuttavia mi impegno a svolgere un intervento molto breve.

Il protocollo si accetta o non si accetta: mi pare che alcuni segnali dati dal Ministro siano rivolti principalmente alla sua maggioranza. Di questo non mi preoccupo più di tanto; piuttosto, mi preoccupo di quello che potrà succedere. Comunque, il richiamo al fatto che, se si deve cambiare, ciò non può avvenire a senso unico, mi fa

pensare che, alla fine (e qui parlo come esponente dell'opposizione), si potrà intervenire. Almeno me lo auguro.

Che la riforma fosse necessaria lo ha dimostrato anche la precedente maggioranza con la legge Maroni, anche se questa può essere condivisa o meno.

Il problema degli « scalini » crea comunque una sperequazione rispetto a migliaia di persone che sono collocate — ne abbiamo discusso questa mattina in Commissione nell'ambito dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata — a cavallo del primo e del secondo semestre del 1951. Basti pensare che, per qualche giorno, soprattutto i lavoratori del secondo semestre, rischiano addirittura — soprattutto se sono donne lavoratrici — di andare in pensione con la pensione di anzianità, prima ancora che con la pensione di lavoro. Insomma, esistono delle storture che creano sperequazioni, rispetto alle quali vorrei sapere se c'è la volontà di affrontarle in maniera diversa.

Mi piacerebbe sapere dal Ministro se la questione della tredicesima per le pensioni minime (citata anche oggi da Rutelli, nel corso del *question time*), può riguardare anche gli invalidi civili, che di questa misura non possono usufruire, mentre ne usufruiscono tutti coloro che percepiscono le pensioni all'estero, anche quelli che, magari, hanno lavorato solo una settimana o un mese.

Quanto ai lavori usuranti, credo che i lavoratori di questo settore siano veramente i soggetti più deboli, da tutelare. Perché stabilire la soglia di 5.000 pensionamenti? Vorrei capire il motivo di questa decisione.

Sulla legge Biagi, prendo atto che il Governo, non dico la maggioranza, ha fatto una certa inversione di rotta, riconoscendo, rispetto a una campagna elettorale contraria, che tutto sommato quella legge non era poi così male come si diceva, tanto è vero che una parte di essa è stata recuperata.

La collega Cordoni, da ultimo, ha fatto un richiamo sul lavoro privato e lavoro pubblico rispetto alla legge Biagi. Poiché è il lavoro pubblico che produce l'85 per

cento della precarietà, credo sia opportuno richiamare l'attenzione sulle modifiche che dovrebbero andare in quella direzione.

Concludo, signor presidente, dicendo che noi vorremmo contribuire al miglioramento delle proposte nell'interesse del nostro Paese, come questa. Vorrei capire se, come è già successo in passato, non ce ne sarà data la possibilità oppure se, nel prossimo futuro, ci verrà consentito — parlo come UDC ma, credo, a nome di tutta l'opposizione — di intervenire in sede parlamentare per portare un contributo migliorativo.

A questo punto, le difficoltà del nostro Paese sono tali e tante per cui non si tratta di una questione di destra, di sinistra o di centro, ma di varare provvedimenti che vadano incontro alle reali esigenze dei cittadini del nostro Paese.

LUIGI FABBRI. Poiché sono già intervenuti i colleghi Rosso e Giacomoni, desidero porre molto rapidamente qualche domanda ed esporre alcune critiche.

La collega Cordoni ha risposto ai miei colleghi al posto del Ministro, e la ringrazio, però mi chiedo perché, se la riforma Dini rappresentava il bene assoluto, non avete previsto questo anche nel protocollo. Mancano i soldi per le pensioni, per cui lo scalone non ha espresso alcuna volontà punitiva. È una questione di soldi!

La pensiamo diversamente, ma vi ricordo che avete sorriso molto quando, nel 2002, abbiamo aumentato le pensioni fino ad un milione a 1.800.000 cittadini italiani. Quindi, permettetemi di affermare che questa quattordicesima fa sorridere anche noi, giacché non risolve il problema. Il Ministro fa la sua parte, ma non sono queste le soluzioni del problema. Se ci si reca in una fabbrica, come è capitato a me lunedì, e si respira l'atmosfera che c'è durante un'assemblea, si capisce che, al di là del sindacato più radicale, che spinge per la bocciatura della proposta, il problema di chi lavora a 1.200 euro al mese è il salario.

Nelle proposte, invece, non rilevo nulla per cercare di aumentare i salari. Abbiamo gli operai meno pagati d'Eu-

ropa: voi siete la sinistra - moderata e radicale - ma non avete avanzato una proposta per aumentare i salari. Il Ministro, forse, mi risponderà che si tratta di una trattativa tra le parti, ma non è vero. A proposito, onorevole Cordoni, abbiamo tutti rispetto dell'autonomia del sindacato, ma, alla fine, i legislatori siamo noi e dobbiamo prendere delle decisioni. Pur nel rispetto delle varie autonomie, non avete fatto una proposta per infondere coraggio a questi lavoratori, assicurando il vostro sforzo per farli guadagnare più di 1.200 , 1.100 e spesso 900 euro mensili.

In secondo luogo, non mi vanterei molto della « sanatoria » dei *call center*, come ho già avuto modo di affermare in questa sede e in Assemblea. Si tratta, infatti, di una sanatoria in piena regola, con cui avete sanato anche il versante penale, dimostrando come la legge Biagi non sia affatto un colabrodo, come voi sostenete, bensì, al contrario, vigili attentamente, costringendo chi ha sbagliato ad assumere e ad andare sotto processo. Voi avete « sanato » anche questo, e non ve lo perdono. Avete utilizzato il sindacato come un buon giudice di pace o un avvocato buono che mette d'accordo le parti, aspetto di cui non ci si deve vantare.

Il Ministro Padoa-Schioppa, forse, è abituato ai climi eterei dell'Europa, forse non si cala nella realtà di tutti i giorni e non si rende conto che i problemi della gente sono questi: il pensionato con basso reddito, l'operaio con un reddito da fame, soprattutto se confrontato con quello del suo collega tedesco.

I lavori usuranti sono stati in naftalina per dodici anni, signor Ministro. Lei, come sindacalista, sa che si tratta di un problema di cui non abbiamo mai dibattuto. Adesso vi serve per captare benevolenza, ma ci chiediamo dove possiate trovare i soldi per mandare in pensione la gente della nostra età, ovvero di 57-58 anni, che potrebbe dare un contributo migliore rispetto alle generazioni successive proprio in virtù dell'esperienza.

Mi spiace contraddire la mia autorevolissima collega, ma la legge Biagi ha

offerto a questo Paese la possibilità di avere al nord la piena occupazione. Oggi, abbiamo infatti gli indici più bassi di disoccupazione e quelli più alti di occupazione. Questo almeno non negatelo. Le novità della legge Biagi non sono le tipologie contrattuali. Il Ministro afferma che si cercherà di aumentare il costo del lavoro dei contratti flessibili e di diminuire il costo del lavoro dei contratti a tempo indeterminato. In questo modo, vedrete quanta gente verrà assunta! Qui si ribadisce sempre che si tratta di una questione fra le parti, ma non è questo il punto. Verificherete come aumenteranno le assunzioni, se questa politica verrà perseguita dal vostro Governo!

PRESIDENTE. Do la parola al Ministro Damiano per la replica.

CESARE DAMIANO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi ringrazio. Come sempre, queste discussioni servono a chiarire delle opinioni e a consolidarne altre. Mi auguro di poter proseguire il confronto, anche se non sarà facile, nelle discussioni che si svolgeranno in Parlamento. Sarebbe utile, perché questo collegato recepisce il protocollo, e quindi sarà foriero di una serie di discussioni.

Per quanto mi riguarda, dividerei la discussione di oggi in due parti, perché mi sembra che si sia svolta su due piani: uno astratto, formato da teorie che si confrontano, e uno più concreto, riguardante ciò che è contenuto o meno nel protocollo.

Da parte di alcuni esponenti dell'opposizione, sono state espresse considerazioni che hanno insistito maggiormente su una questione di impostazione filosofica di fondo, in merito alla quale, naturalmente, rispondo volentieri, anche se il dibattito avrebbe dovuto concentrarsi di più sul protocollo di concertazione.

Dunque, sebbene il tempo trascorso sia relativamente breve, ci siamo conosciuti tutti, sappiamo quali sono gli atteggiamenti, i comportamenti e le attitudini dei singoli. Del resto, il carattere delle persone non è un fattore secondario, al di là degli

schieramenti e delle politiche che, ovviamente, si rappresentano.

Circa il problema del mercato del lavoro e della legge Biagi, di cui si discute sempre, a volte a proposito, altre volte a sproposito (in questa sede se ne parla con pertinenza, perché siete persone più che esperte in materia e avete cognizione di causa), vi sono, naturalmente, due punti di vista possibili: l'azione del Governo va in direzione della continuità o della discontinuità rispetto alla legge Biagi?

In primo luogo, vorrei sottolineare che, come sapete, non ho mai fatto della legge Biagi una sorta di *totem*. Non mi sono mai schierato con chi sosteneva che tutto il bene del mondo proviene dalla legge Biagi e che, se ci sono degli occupati in più, è lì che bisogna cercare. Allo stesso modo, non mi sono mai associato a coloro che affermavano che tutto il male di questo mondo deriva dalla legge Biagi e che, se esistono determinati problemi, è lì che bisogna cercare.

Non credo in tali posizioni, per il semplice fatto che, come ho ripetuto più volte, la legge Biagi, nelle sue determinazioni concrete (alcune abbastanza rilevanti; penso al lavoro a chiamata, allo *staff leasing*, per riportare due esempi tra i più citati), non è stata completamente attuata. Alla prova dei fatti, quelle modalità di impiego non sono state quasi mai applicate nel mercato del lavoro concreto. Certo, il lavoro a chiamata è stato utilizzato, a volte, nel settore dei servizi, il sabato sera, come nel caso del pizzaiolo o del cameriere, e via dicendo.

Tuttavia, al di là di queste situazioni, possiamo affermare che questa pluralità di modalità di impiego (che la legge Biagi ha voluto introdurre, sulla base della convinzione che tale moltiplicazione di forme di lavoro flessibili avrebbe sottratto al lavoro nero una quota di persone) siano state realmente applicate? Possiamo ragionevolmente dire, sulla base dei dati oggettivi forniti dalle imprese, che ci sia stata una qualche influenza pratica? Personalmente, non mi sentirei di sostenerlo.

Inoltre, lo ripeto, l'apprendistato — che non è una forma di lavoro che considero

atipica, perché è l'incrocio tra formazione e lavoro — esiste dal dopoguerra; il contratto a termine, nelle sue diverse modulazioni, risale agli anni Sessanta; il lavoro cosiddetto « coordinato continuativo », non a progetto, è presente nel codice di procedura civile dell'inizio degli anni Settanta, disciplinato nel 1996 da una legge finanziaria dell'allora Presidente del Consiglio Dini che, per la prima volta, disciplinando quella tipologia, ne consentì un uso leggermente più esteso. Il lavoro interinale, ancora, è stato introdotto da Treu nel 1997. Ebbene, queste sono tutte forme di lavoro che risalgono al « prima », e non al « dopo ».

L'elemento di discontinuità che colgo consiste nel fatto che la legislazione del Governo precedente di centrodestra sul mercato del lavoro si è inserita su queste tipologie preesistenti, enfatizzandone l'uso a discrezione dell'impresa. A mio avviso, questo è stato un errore da correggere.

Soltanto in rari casi — quelli che ho utilizzato, lo riconosco —, la legge n. 30 del 2003 e il decreto legislativo n. 276 del 2003 hanno disciplinato in termini restrittivi l'utilizzo di determinate forme di lavoro. Ad esempio, ritengo estremamente positiva la normativa della legge Biagi che definisce il passaggio dal lavoro coordinato e continuativo al lavoro a progetto. In questo ravviso un elemento positivo.

Su tutto il resto, mi permetto di dire che, purtroppo, dalla cessione di ramo d'impresa, alla ridefinizione dei contratti a termine o del *part time*, e via dicendo, sono stati introdotti elementi che hanno squilibrato il rapporto tra impresa e lavoro a vantaggio della prima e a svantaggio del secondo. Ciò è avvenuto sulla base del presupposto che l'ampliamento di questi margini di flessibilità avrebbe automaticamente ampliato il mercato del lavoro, diminuito il lavoro nero e, forse, col tempo, stabilizzato la situazione; circostanza che in realtà non si è verificata.

Quanto al lavoro a progetto, ricordo che ho utilizzato la norma di Maroni, come ho già detto (mi chiedo perché non l'abbia fatto lui in prima persona). Grazie a quella norma, che sono contento di aver

applicato, abbiamo consentito un'opera di stabilizzazione nei *call center* molto importante che, naturalmente, non può circoscriversi ad un settore, a una tipologia di produzione, ma deve allargarsi — e lo faremo — all'insieme delle situazioni e delle tipologie, anche perché questo è già disciplinato.

In sostanza, se vogliamo parlare in astratto, si tratta di mettere a confronto due atteggiamenti e due filosofie. Per questo, vedo — naturalmente è un parere mio, ci mancherebbe, rispetto moltissimo le opinioni avverse — nell'azione mia e del Governo un elemento non di continuità, ma di discontinuità. Questo non significa che, se nelle normative precedenti vi sono dei fattori positivi e utili, questi non debbano essere utilizzati.

Riporto un altro esempio, in proposito. È positivo il fatto che Maroni abbia coordinato diversamente l'attività ispettiva. Infatti, non ho « smontato » quell'aspetto, ma l'ho potenziato.

Una parte degli ispettori che ho assunto li aveva già previsti Maroni. Tuttavia, non ho detto loro di rimanere a casa, perché così era previsto, piuttosto ho cercato di giungere ad una conclusione, per poi assumerli.

In ogni caso, l'elemento di discontinuità esiste. Mi sembra che in precedenza sia stato citato il problema del credito d'imposta. Ebbene, voi l'avete eliminato, mentre noi l'abbiamo ripristinato. Intendo dire che crediamo che incentivare la stabilizzazione, attraverso degli sconti sul costo del lavoro, sia una strada da seguire; voi, invece, avete pensato che quella fosse una direzione da non prendere.

Pertanto, è vero che alcuni elementi sono stati salvaguardati, ma, francamente, non credo che si possa dire che siano in atto operazioni di continuità.

Per quanto riguarda il protocollo, avrei molte cose da dire, ma dovendo concludere il mio intervento, mi limito ad affrontare un'osservazione che avete sollevato tutti, a proposito del famoso numero 5.001.

Per quanto riguarda i lavori usuranti, sono state individuate risorse massime disponibili su base annua pari, mediamente, ai 252 milioni di euro l'anno, che riguarderanno circa 5.000 lavoratori l'anno e che, sommati alle risorse per lo scalone, determinano la cifra complessiva. È evidente che in questo modo si crea un triangolo, formato dalla cifra stanziata, ossia 252 milioni di euro, dal numero di riferimento e dai criteri. Il tutto si tiene, ma è evidente che ciò che fa premio è il criterio e il costo. Il costo dell'operazione, infatti, non può essere valicato, in quanto lo abbiamo cifrato.

Relativamente al secondo elemento, abbiamo stabilito i criteri attraverso i quali si individuano le persone, nella presunzione che si arrivi, ovviamente, a quella cifra.

I nostri calcoli vanno in quella direzione, ma quello che fa premio su tutto, a mio avviso, è la quantità di risorse che abbiamo destinato — 2,5 miliardi in dieci anni — per un'operazione che è significativamente più larga di quella che era prevista dalle normative precedenti. Si interviene per la prima volta, effettivamente, su alcune figure, come la notte abituale ed il lavoro vincolato, che, nel corso del tempo, hanno determinato quelle definizioni di particolare usura nella prestazione di lavoro.

Sulla questione dei sindacati, dico solo che, quando parliamo di sindacati, chiaramente, ci riferiamo a quelli maggiormente rappresentativi, e non ai sindacati pirata. Anzi, il Governo è impegnato a disboscare quella giungla che può creare situazioni di connivenza o convenienza che si ascrivono alla dizione dei sindacati che non sono maggiormente rappresentativi e che, quindi, svolgono un'azione non di tutela dei lavoratori. Ad ogni modo, credo che questo problema trovi tutti d'accordo, perché nessuno di noi è interessato ad andare in quella direzione.

SESTINO GIACOMONI. Ministro, ma se non passa il referendum, lei cosa farà ?

CESARE DAMIANO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Passerà.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro, anche per aver contenuto la sua replica in tempi brevi. Avremo modo e occasione, nelle prossime sedute — perché verrà depositato in Parlamento un disegno di legge collegato alla legge finanziaria — di approfondire la discussione che abbiamo affrontato oggi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 13 novembre 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

